

# L'infamia di Auschwitz

di **Orsetta Innocenti**

Il volume *Promemoria. Lo sterminio degli ebrei d'Europa, 1939-1945* (Bologna, Il Mulino, 1994) riunisce le tre parti di un saggio pubblicato tra il 1953 e il 1954 sulla rivista «Comunità» da Luigi Meneghelo. Si tratta del «resoconto dettagliato del libro di Gerard Reitlinger sulla *Final Solution*, la “Soluzione Finale” della questione ebraica messa in opera dai nazisti negli anni della guerra, dal '39 al '45». Il libro ripercorre dunque – nella prosa insieme lucida e rigorosa dello scrittore – le tappe fondamentali che portarono alla consapevole e scientifica costruzione dello sterminio da parte del nazismo e, nella sua forma ibrida, tra saggio e narrazione, si segnala per la sua capacità semplice e incisiva di raccontare la *Shoah*.

Da questo punto di vista, la profonda etica dello scrittore scaturisce direttamente dalla narrazione, in grado di coinvolgere il lettore nel racconto delle diverse fasi della «soluzione finale», in una mescolanza di resoconto oggettivo (cifre, dati, date) e riflessioni sulla responsabilità (giuridica e morale) di un intero regime – così come dei singoli individui che lo andavano a comporre – di particolare limpidezza ed efficacia.

Il primo capitolo, *La «Soluzione Finale»*, affronta in maniera più generale la «storia estremamente complessa» del tentativo tedesco di sterminare gli ebrei d'Europa durante l'ultima guerra, attraverso la puntuale ricognizione sia delle «grandi direttive», sia delle sue varie, concrete, fasi. L'esposizione di Meneghelo è precisa e pacata: consapevole di essere sul punto di raccontare fatti che parlano da sé, lo scrittore si astiene, apparentemente, quasi da ogni forma di commento. Così, le diverse direttive di Hitler in margine alla Soluzione Finale vengono esposte una per una in una cronologia serrata e stringente. Una particolare attenzione viene dedicata all'analisi della strategia linguistica – di occultamento – messa in atto dal regime. In questa

prospettiva, lo stesso termine «soluzione finale» appare al lettore con tutte le sue sinistre evocazioni: «durante il secondo anno di guerra e più precisamente dall'estate del 1941 in poi, l'espressione assunse un significato preciso e divenne il termine convenzionale per riferirsi – nella corrispondenza ufficiale – allo sterminio organizzato degli ebrei». In questo modo, nota Meneghelo, «attorno all'imponente operazione si venne formando tutto un gergo convenzionale di inesprimibile, impersonale, orrore», che, nelle intenzioni dei diretti interessati (colpevoli e carnefici), avrebbe dovuto contribuire ad allontanare ulteriormente dal loro orizzonte il problema di una qualsivoglia responsabilità individuale. In realtà – ricorda sempre lo scrittore – «il contesto dei carteggi ufficiali è spesso così palesemente sinistro che queste cautele sono affatto inutili», a sottolineare una volta di più l'impossibile assoluzione per tutte le persone coinvolte. («Gli uomini di Himmler facevano, ma gli altri sapevano e occorrendo aiutavano» – chiusa in maniera lapidaria).

A questo primo più generale, fanno seguito altri due capitoli, dedicati rispettivamente allo sterminio *In Russia e in Polonia*, e ad *Auschwitz*. È soprattutto questo terzo capitolo a presentare una particolare densità teorica, perché qui il lucido resoconto di Meneghelo si adopera per mostrare la peculiare caratteristica di un luogo che diventa il cuore (reale e metaforico) del progetto Soluzione Finale. «Non bisogna confondere Auschwitz con gli altri maggiori campi di concentramento per indesiderabili ariani o ebrei, che erano stati aperti prima della guerra [...]. Questi erano campi “normali” in cui perirono bensì, mescolati coi compagni di sventura, parecchie decine di migliaia di ebrei, in circostanze di cui si ebbe la rivelazione quando i campi stessi furono occupati dagli alleati nel 1945. Ma *Auschwitz* (o meglio, [...]) la dipendenza di Birkenau, nota anche come

Auschwitz II) era qualcosa di diverso: era [...] uno stabilimento esplicitamente organizzato per mettere a morte quegli ebrei d'Europa che erano rimasti esclusi dalla Azione Reinhardt». A differenza degli altri campi, progettati come luogo di detenzione dei prigionieri, Auschwitz viene cioè concepito fin dall'inizio come «campo di annientamento» di intere categorie di indesiderabili: ed è proprio questa sua caratteristica atroce e inaudita che si pone (come ben sottolinea Meneghelo) alla base di ogni discorso di testimonianza. In questo senso, lo scrittore ripercorre con spietata precisione le diverse fasi della Soluzione Finale, dalla cattura degli ebrei, raccolti in ghetti e campi di prigionia, al viaggio verso il campo, fino all'arrivo, alla selezione, e alla morte (o, immediata, appena messo piede in lager, o dopo i trentotto giorni di vita media che normalmente avevano i prigionieri del campo).

A questo proposito, di particolare interesse sono le pagine che Meneghelo dedica al concetto di responsabilità individuale. Sia nella prospettiva delle vittime, private di ogni diritto, e ridotte quindi «oltre che

[a] non-entità giuridiche anche non-entità umane» ancora prima di arrivare al campo (e in questo Meneghelo anticipa, nelle sue osservazioni, quelle sullo stato di eccezione svolte da Giorgio Agamben, sempre a proposito di Auschwitz e *Shoah*); sia in quella dei carnefici, a proposito dei quali osserva: «A chi tocca la responsabilità di questa raccapricciante routine che si protrasse per ventotto mesi? [...] Certo, a tutti costoro [in riferimento all'elenco di alcuni dei colpevoli che ha appena fatto], ma non solo ad essi, e a nessuno di essi in modo esclusivo». Perché il concetto stesso di «responsabilità morale» diventa «inadeguata

to a esprimere il rapporto tra i fatti e coloro che vi ebbero parte. La natura stessa di questo assassinio multiplo d'ordinaria amministrazione lo colloca in una specie di vuoto giuridico e morale».

Il libro di Meneghelo (che si conclude con un ultimo capitolo di *Dati statistici*) diventa così, ancora una volta, un modo per tentare di ripristinare, raccontando, quello stesso vuoto; per continuare a portare, appunto, alla memoria – perché non si ripeta (secondo il celebre monito di Primo Levi) – la storia insieme inespriabile, e che pure sempre deve essere ricordata e raccontata, della *Shoah*. ■



## Promemoria di Luigi Meneghelo

**Il capitolo dedicato  
ad Auschwitz**

**N**ella parte precedente s'è descritta la sorte degli ebrei di Russia, Ucraina e Polonia, i «grandi serbatoi orientali del sangue semitico» che avevano ossessionato Hitler fin dal tempo di *Mein Kampf*. S'è visto come in un breve giro di mesi tra il '41 e il '42 le *Einsatzgruppen* riuscissero a togliere di mezzo la maggior parte degli ebrei russi caduti in mano tedesca, e come in poco più d'un anno (dal '42 al '43) l'«Azione Reinhardt» eliminasse il grosso di quelli polacchi.

Alla fine della guerra gli ebrei «scomparsi» erano in cifra tonda tre milioni in Polonia e oltre un milione in Russia: tenendo conto di ogni possibile fattore dispersivo, il numero minimo di coloro la cui scompar-

sa – per usare l'espressione adottata da un collaboratore di Himmler – «si può attribuire all'influenza tedesca» è di circa due milioni e mezzo per la Polonia e di circa 700.000 per la Russia. Queste due cifre si riferiscono naturalmente così agli ebrei abbattuti sulle fosse comuni o avvelenati coi gas tossici come a quelli morti di fame, di freddo, di stenti e di tifo nel corso o negli intervalli delle operazioni, ma sempre in conseguenza di esse. Il rapporto numerico tra le due categorie si può ritenere molto vicino a quello di 2:1.

È appena necessario avvertire che questo spaventoso episodio non appartiene esclusivamente alla storia

dell'anti-semitismo, ma rientra in parte nell'altra tragica storia dei rapporti tra occidente tedesco e oriente slavo, di cui la guerra del 1941-'45 è uno dei capitoli più crudi.

Nell'atmosfera di una guerra a oltranza e con la scusa delle vaste rappresaglie anti-partigiane nei territori russi occupati, fu consentito a modesti gruppi di massacratori di operare con efficacia inaudita.

Ma il problema di estinguere gli altri ebrei d'Europa era assai più complesso. Nella sua soluzione l'ideologia del nazismo e la tecnologia della Germania moderna produssero il loro atroce capolavoro: Auschwitz. Non bisogna confondere Auschwitz

con gli altri maggiori campi di concentramento per indesiderabili ariani o ebrei, che erano stati aperti fin da prima della guerra e i cui nomi divennero familiari al pubblico dopo il 1945: Dachau (che fu il primo importante), Buchenwald, Mauthausen, ecc. Questi erano campi "normali" in cui perirono bensì, mescolati coi compagni di sventura ariani, parecchie decine di migliaia di ebrei, in circostanze di cui si ebbe la rivelazione quando i campi stessi furono occupati dagli alleati nel 1945. Ma Auschwitz (o meglio, come si vedrà, la dipendenza di Birkenau, nota anche come Auschwitz II) era qualche cosa di diverso: era – come già i campi di annientamento dei ghetti polacchi, ma su scala maggiore – uno stabilimento esplicitamente organizzato per mettere a morte quegli ebrei d'Europa che erano rimasti esclusi dalla Azione Reinhardt.

S'è accennato a suo luogo come il micidiale meccanismo che fece poi capo agli impianti di Birkenau fosse stato progettato assai per tempo. L'intenzione di coinvolgere in un programma generale di sterminio tutti gli ebrei presenti nei paesi occupati e satelliti fu enunciata ufficialmente il 20 gennaio 1942 in

una riunione «Am Grossen Wannsee» presieduta da Heydrich. Erano presenti, oltre a costui, 14 persone: 5 in rappresentanza di vari uffici delle SS e della polizia e 9 in rappresentanza dei ministeri interessati. Scopo della riunione era quello di ottenere la necessaria collaborazione delle autorità civili e di coordinarne l'azione.

Nella forma allora esposta da Heydrich il progetto contemplava la «deportazione all'est» degli ebrei europei abili al lavoro manuale e il loro impiego «nella costruzione di strade». Heydrich non disse che cosa si intendesse fare degli inabili al lavoro manuale (di cui pure era prevista la deportazione e che poi, come vedremo, si prese a uccidere all'arrivo dei convogli nei luoghi di selezione, qualche ora dopo la separazione dagli "abili") ma annunciò chiaramente l'intenzione di far perire tutti gli altri: «Non c'è dubbio che una buona parte soccomberà, per un processo di eliminazione naturale, nel corso di questi lavori. Quanto a coloro che riusciranno a sopravvivere (e saranno certamente i più resistenti) bisognerà sottoporli al trattamento del caso. Infatti questo nucleo, che sarà il residuo di

una selezione naturale, potrebbe altrimenti formare il germe di un nuovo sviluppo ebraico».

Questo è appunto lo schema di ciò che avvenne. Heydrich morì nel giugno 1942 e per sei mesi non ebbe successori. Proprio in quei sei mesi Himmler fece iniziare le grandi deportazioni dall'occidente realizzando l'idea del suo collaboratore con un'importante modifica: i treni non andavano "all'est", andavano ad Auschwitz, entro i confini del Grande Reich.

Tra i motivi della scelta furono senza dubbio la convenienza delle comunicazioni ferroviarie e la buona posizione strategica del centro. Ma il motivo principale era un altro. Ad Auschwitz (e cioè attorno alla città vera e propria) era venuto sorgendo un complesso industriale assai importante per la produzione bellica tedesca. Le fabbriche di gomma e di carburanti sintetici rappresentavano un notevole progresso rispetto ai "lavori stradali" di Heydrich. Qui si sarebbero potuti impiegare più utilmente gli ebrei abili al lavoro, sostituendoli a mano a mano che essi perissero per «eliminazione naturale», salvo eliminarne da ultimo gli eventuali residui secondo i criteri esposti da Heydrich. Qui soprattutto si sarebbe trovato un'eccellente copertura per le operazioni di selezione e di sterminio. L'attività degli stabilimenti industriali di Auschwitz – protetta dal segreto bellico – offriva un motivo plausibile e insieme vago a cui fare riferimento nella corrispondenza ufficiale, nelle "trattative" con le varie comunità ebraiche, nel rastrellamento e nel trasporto delle vittime, e infine nella fatale separazione degli "abili al lavoro" dai vecchi, dai bambini e dagli infermi. Qui sarebbe dunque sorta, con eccellente mimetizzazione, la fabbrica della morte.

## Il campo

Generalmente si parla di Auschwitz come di un unico campo, ma in realtà si trattava di un gruppo di campi, suddivisi in tre complessi distinti: Auschwitz I, Auschwitz II o Birkenau; e Auschwitz III che era il nome collettivo dato ad alcune altre dipendenze.



■ Auschwitz II - Birkenau, interno di una baracca.

Il nucleo originario (Auschwitz I) era un campo di concentramento non dissimile da tanti altri, istituito nella primavera del 1940 e fin da allora comandato dall'ergastolano Hoess, l'unico dei molti carcerati-secondini dei Lager tedeschi che fosse riuscito a farsi accettare nelle SS, forse per l'amicizia personale di Bormann da lui conosciuto in prigione.

Era un campo "duro", con il suo regime di terrore, le sue esecuzioni sommarie, la sua routine micidiale: si calcola per esempio che i non moltissimi ebrei via via aggregati agli altri detenuti ariani avessero in questo primo periodo una probabilità media di dieci giorni di vita. Ma tutto ciò non riguarda in modo specifico la Soluzione Finale, se non perché qui fecero la loro comparsa le maggiori figure che dovevano poi dirigere gli straordinari impianti di Auschwitz II: Hoess, Graebner, Palitch, Kramer.

Auschwitz II, ossia il campo di sterminio vero e proprio, sorse nella prima metà del 1942 a Birkenau, qualche chilometro a sud della città, e assai lontano dalle fabbriche a cui avrebbe dovuto fornire la mano d'opera servile. Ma contemporaneamente con i primi recinti e baraccamenti sorsero anche i due primi crematori con le annesse camere a gas. Quando cominciò a funzionare regolarmente al principio dell'estate 1942 il campo consisteva dunque di due impianti ben distinti: da una parte i Lager per alloggiare gli "abili al lavoro"; dall'altra gli stabilimenti per l'uccisione degli "inabili" e per la distruzione dei cadaveri.

Entrambi gli impianti furono ampliati e perfezionati nel corso dei due anni successivi; ai primi recinti separati per gli uomini e per le donne ne furono via via aggiunti dei nuovi, spesso improvvisati e orrendamente sovraffollati; e si approntarono altri quattro crematori più grandi, sempre completi di camere a gas.

Il centro strutturale di tutta la macchina era il luogo di selezione, a poche centinaia di metri dai crematori, per il quale furono fatti passare dall'estate 1942 all'autunno 1944 poco meno di un milione di ebrei fran-



■ L'arrivo dei convogli al campo.

cesi, belgi, olandesi, tedeschi, italiani, ungheresi, greci, ecc.: la prudente stima minima del Reitlinger è 840.000.

### Le proporzioni della strage

Che cosa accadde a questi 800-900.000 ebrei che furono condotti in due anni davanti all'ingresso di un campo capace soltanto di qualche decina di migliaia di persone? La risposta si può riassumere in poche cifre: 500-600.000 furono gassati all'arrivo subito dopo la prima selezione; gli altri furono ammessi a turno ai recinti del campo e quivi, sempre a turno, circa 300.000 di essi perirono parte naturalmente, parte in successive ri-selezioni, parte nei tragici traslochi del 1945. Coloro che erano ancora vivi alla fine della guerra, formano, numericamente, un residuo trascurabile.

Questi dati complessivi (con il loro margine calcolabile di approssimazione) sono fondati su un'enorme massa di dati parziali accertati, la cui esattezza dà un'idea anche più concreta dei fatti. Non è possibile entrare qui nei particolari a cui il Reitlinger dedica tanta parte del suo lavoro. Basti che il primo convoglio di cui è attestata la selezione immediata è quello di mille ebrei francesi che raggiunsero Auschwitz il 22 giugno 1942, inaugurando così il periodo di funzionamento sistematico del campo. Solo duecento dei mille deportati furono quel giorno messi a

morte. Fino all'agosto 1942 era raro che si gassassero più del 30% dei nuovi arrivi. Ma già in agosto si raggiunsero punte di 700 persone al giorno, con un salto della percentuale verso l'indice del 70% sul quale finì per fissarsi. (Naturalmente ci furono sempre casi di convogli "fortunati": per esempio quelli di ebrei berlinesi del 4, 5 e 13 marzo 1943, che arrivarono preceduti da una raccomandazione ufficiale a Hoess per l'abilitazione del maggior numero possibile di deportati. Il primo convoglio era composto di 1.118 donne e bambini e 632 uomini, di cui si gassarono 918 donne e bambini e nessun uomo. Il secondo treno portò 1.128 persone, di cui solo 643 furono messe a morte. Il terzo 964, di cui i gassati furono 599).

Il funzionamento del meccanismo che rese possibili questi risultati s'impennava dunque sulle selezioni, la cui mortale efficacia era a sua volta basata sulla loro estrema semplicità.

### Le selezioni

I deportati arrivavano dai vari paesi europei in vagoni sigillati. In certi casi una parte delle persone stipate nei carri bestiame per giorni e giorni moriva in viaggio e arrivava ad Auschwitz già pronta per i crematori. Ma, salvo in occasione di eccezionali ritardi dei treni, la maggior parte dei deportati giungevano a destinazione vivi. I vagoni venivano aperti e il personale ebraico di servi-

zio faceva scendere i nuovi arrivati incamminandoli in colonna verso il punto di selezione. Questo era in origine a qualche minuto di cammino dal campo e dai crematori, ma fu poi portato tanto innanzi che da uno dei recinti era possibile seguire le operazioni. Due dottori delle SS operavano la separazione dei vari gruppi familiari a mano a mano che essi arrivavano davanti a loro. Non c'era nessuna formalità: né visita medica, né identificazione personale, né registrazione. C'era soltanto il cenno della mano d'un ufficiale tedesco: da una parte i condannati, dall'altra i risparmiati. Da una parte gli uomini dell'età apparente di più di cinquant'anni, le donne di più di quarantacinque, i bambini sotto i quindici, le madri coi figli al collo o per mano. Dall'altra parte gli altri, gli "abili al lavoro".

I primi, come si vedrà, venivano gassati nel più breve tempo possibile dopo l'arrivo. Era nell'interesse dell'organizzazione far presto, dato che non esisteva modo di accomodarli anche solo per breve tempo. Morivano anonimi, senza bisogno anche solo di una firma o di un timbro, o che qualcuno spuntasse un numero di matricola in un elenco. Sparivano dalla faccia della terra ariana.

A chi tocca la responsabilità di questa raccapricciante routine che si protrasse per ventotto mesi? Ai dottori che pronunciavano la condanna segnando le vittime col dito? Al comandante del campo che ordinava di applicare il criterio di scelta con maggiore o minor rigore a seconda delle disponibilità di posto nei recinti? A Eichmann che faceva precedere ciascun convoglio dal messaggio: «Da trattarsi secondo le direttive per l'applicazione del trattamento speciale (*Sonderbehandlung*)»? A chi aveva per primo concepito l'idea di questo trattamento speciale? A chi aveva dato il potere a Eichmann e ai suoi colleghi?

Certo a tutti costoro, ma non solo ad essi, e a nessuno di essi in modo esclusivo. Il concetto di responsabilità individuale è inadeguato a esprimere il rapporto tra i fatti e coloro che vi ebbero parte. La natura stessa di questo assassinio multiplo d'ordi-

naria amministrazione lo colloca in una specie di vuoto giuridico e morale. La macchina continuò ad ammazzare ebrei per due anni con efficienza tanto più sinistra quanto più disordinata e impersonale. Solo un intervento esplicito di Hitler o di Himmler avrebbe potuto fermarla. In mancanza di esso era più che sufficiente che ciascun subordinato continuasse a fare la sua parte. Sappiamo che in certi periodi le alte autorità naziste erano inclini (per motivi di presunta convenienza economica) a riprendere in esame l'intero problema del trattamento agli ebrei dell'Europa occupata: ma intanto le SS continuavano a prelevare, i treni ad arrivare a Birkenau, i dottori a separare, i crematori a bruciare. La sorte di ciascun individuo non dipendeva nemmeno dall'intenzione specifica dei suoi persecutori nei suoi riguardi, dipendeva dallo stato delle linee, dalla disponibilità dei vagoni, dall'ora dell'arrivo, dalla stanchezza dei selezionatori, dalle condizioni dei crematori. Una volta preso nell'ingranaggio un ebreo innocente non aveva molto da sperare, mentre le prospettive erano assai migliori per coloro che si fossero resi colpevoli di qualche reato comune o politico, riacquistando così una qualche forma di personalità giuridica. «Per chi era nato ebreo c'erano due sole possibilità sicure di sfuggire alle camere a gas. Bisognava aver rubato dell'argenteria, oppure aver fatto parte di un movimento clandestino».

### La fabbrica della morte

Dopo la selezione gli "scartati" ancora ignari venivano incamminati verso gli "stabilimenti bagni", fatti spogliare e avviati a turno alle camere a gas annesse ai crematori.

Fino all'agosto 1942 funzionarono soltanto i due crematori più piccoli la cui costruzione era iniziata nella prima metà dell'anno. Come s'è accennato, ad essi se ne aggiunsero successivamente altri quattro più grandi, sulle cui fasi di costruzione ci sono rimasti parecchi documenti (sappiamo per esempio che il crematorio grande n. 2 doveva essere finito entro il 20 gennaio 1943, ma

non fu pronto fino al 13 marzo, ecc.). Ai crematori era dunque annesso l'impianto per ammazzare i deportati prima di gettarli nelle fornaci, in modo da garantire lo svolgimento rapido e ordinato dell'operazione. Ciascun gruppo veniva introdotto in una camera a gas truccata da reparto docce e sottoposto alla *Sonderbehandlung* per meno di mezz'ora.

Il metodo impiegato per la produzione dei gas venefici differiva da quelli adottati in Polonia, ed era una specie di cavallo di battaglia del comandante del campo Hoess, al quale spetta il merito di aver caldeggiato l'idea di fronte all'iniziale scetticismo dei colleghi, e di aver saputo perfino resistere a certe pressioni dei superiori.

Il metodo si basava sul cosiddetto *Zyklon B*. Si trattava di utilizzare i cristalli di cianuro in uso per certi procedimenti di disinfezione dei campi. Gettati in quantità sufficiente in un ambiente chiuso, essi sono in grado di produrre la morte di un soggetto normale in circa un quarto d'ora. I primissimi esperimenti da parte di Hoess risalgono forse all'autunno 1941, le prime applicazioni funzionali alla primavera 1942. I cristalli venivano acquistati dalla ditta Tesch e Stabenow di Amburgo, e dalla Degesch di Dessau. Sono sopravvissute le fatture da cui si ricava l'entità delle forniture. (Il permesso di svincolo era concesso dal generale delle SS Gluecks, ispettore capo dei campi di concentramento, il quale usava in proposito il termine tecnico *Zyklon B*, mentre il suo vice, A. Liebehenschel preferiva uno di quei tipici eufemismi di cui s'è già parlato: «Materiale per il trasferimento degli ebrei»).

Parte delle camere a gas erano sotterranee, parte a livello con le fornaci. Dalle prime i cadaveri venivano trasportati mediante elevatori meccanici: nelle altre viaggiavano su carrelli a binari. Gli edifici e gli impianti furono naturalmente smantellati nell'imminenza della chiusura del campo e dell'arrivo dei russi; ma ci è rimasta la descrizione di qualche testimone oculare.

«L'aspetto degli edifici – scrive il Reitlinger riferendosi alla testimo-

nianza del dott. Nyiszli che lavorò in uno di essi per sei mesi – non era sgradevole, malgrado quei camini così sinistramente sproporzionati a un semplice stabilimento bagni. Il terreno al di sopra delle camere a gas era stato trasformato in un praticello ben tenuto, dal quale spuntavano a intervalli regolari delle calotte a forma di fungo. Probabilmente le vittime in arrivo non ci facevano troppo caso: ma era proprio attraverso di esse che, dopo averne svitato i coperchi, gli infermieri di servizio dovevano gettare i cristalli bluammetista, al momento in cui il sergente maggiore MolI dava l'ordine: "Nah, gib ihnen schon zu fressen! (Su, dagli da sbafare!)"».

In corrispondenza di ciascuna calotta scendeva nella camera sottostante una colonna di metallo perforato dai cui fori si sprigionava il gas mortale.

«Normalmente le vittime erano troppo fittamente accatastate all'interno per rendersi conto di quel che stava accadendo. Poi, quando si accorgevano delle esalazioni sprigionantisi da quelle curiose colonne bucherellate, cercavano di allontanarsene il più possibile, ammucchiandosi e schiacciandosi contro la gran porta di metallo. E qui restavano accatastati in una piramide bluastro, sanguinosa. Dopo venticinque minuti entravano in azione delle pompe elettriche che aspiravano rapidamente i gas infetti, la porta di metallo scorreva sui rulli e gli ebrei del reparto speciale addetto alle ca-

mere a gas si mettevano al lavoro con maschere antigas e stivaloni di gomma».

Si trattava di ripulire alla meglio mediante getti d'acqua i cadaveri sporchi di sangue e di feci, di separarli, staccarne i denti d'oro e i capelli, considerati dai tedeschi materiale strategico, e finalmente perquisirli. Quindi i cadaveri venivano ammassati sugli elevatori meccanici o sui carrelli e gettati nelle fornaci. Le ceneri venivano infine trasportate su autocarri e scaricate nelle acque della Sola.

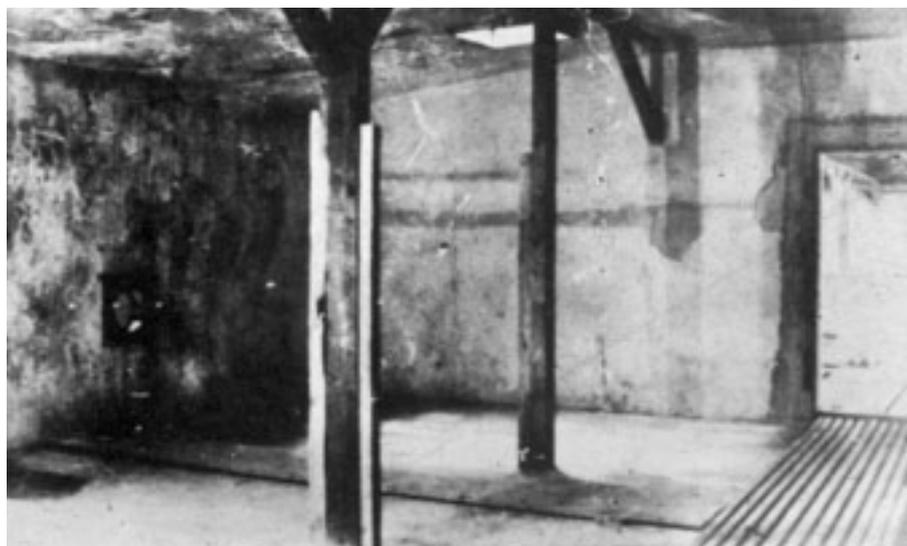
Finché a ciascun crematorio non furono avviate più di alcune centinaia di vittime al giorno, il lavoro procedette abbastanza ordinatamente. Ma in periodi di alta stagione, come durante l'incredibile macello degli ebrei ungheresi nell'estate del 1944, il personale e gli impianti venivano sottoposti a uno sforzo eccezionale e ci furono dei disguidi. Basti pensare che in 46 giorni tra il maggio e il giugno 1944 furono "scartati" e fatti fuori circa 300.000 ebrei ungheresi. Si dovette improvvisare in prossimità del campo un impianto supplementare per l'abbattimento di parte delle vittime a colpi d'arma da fuoco; l'intero meccanismo minacciò più volte di incepparsi; e accaddero cose di cui ci è rimasto qualche resoconto. Ma sarà meglio risparmiarlo al lettore.

Non c'è dubbio che il rendimento teorico di questa fabbrica della morte era assai alto. Hoess calcolava che a pieno regime la sua organizzazio-

ne fosse in grado di uccidere e bruciare (in teoria) fino a 16.000 persone al giorno. Ma è assodato che in pratica, anche durante le deportazioni ungheresi, non si riuscì a superare una media di circa 6.000 persone al giorno, e non è restata memoria di alcun record giornaliero superiore alle 10.000. Il maggior imbarazzo tecnico fu causato a quanto pare proprio dalla parte più imponente e in apparenza più poderosa degli impianti: i crematori, rivelatisi incapaci di tener dietro al ritmo delle uccisioni. Nel 1944 si dovette ricorrere a una serie di mezzi sussidiari per la combustione dei cadaveri all'aperto. Particolarmente soddisfacenti si rivelarono le vaste fosse – scavate nei pressi dei crematori a fine primavera – nelle quali i cadaveri venivano bruciati "assai rapidamente" in un bagno di sostanze combustibili. Il solo inconveniente erano i bagliori che illuminavano le notti dei reclusi e che figurano nei racconti dei sopravvissuti come uno dei loro incubi più atroci.

## I «lavoratori» di Birkenau

Che cosa accadeva dunque a coloro che sopravvivevano alle selezioni? La separazione di costoro dai loro familiari inabili al lavoro avveniva prima che gli uni o gli altri potessero rendersi ben conto di ciò che stava accadendo. Strano riusciva alle madri giovani l'invito da parte del personale ebraico di servizio di passare i figlioletti ai nonni prima di ar-



■ In locali seminterrati simili a docce non esce acqua ma gas: il "Zyklon B".



■ L'ultima meta: i forni crematori o le fosse comuni.

rivare davanti ai selezionatori. Sol tanto a notte, dopo il bagno collettivo, la depilazione e la disinfezione, intrupandosi nelle baracche buie come branchi di bestie, i sopravvissuti apprendevano dalle urla dei secondini che cosa stesse bruciando nei crematori e nelle fosse che si vedevano ardere nei pressi dell'altro stabilimento bagni a cui i loro genitori e parenti erano stati avviati qualche ora prima.

S'è visto che in totale circa un terzo di milione di ebrei furono presi in forza a Birkenau, naturalmente in turni successivi. La capacità teorica del campo non arrivava a un decimo di quella cifra. La sua popolazione effettiva fu però spesso assai superiore, e in parecchie settimane di punta toccò i 70.000. Le baracche tipo erano sul modello delle stalle militari per 52 cavalli e si consideravano capaci di circa 300 persone ciascuna. Ma durante la stagione è assodato che si riusciva a farci star dentro più di 1.000 subumani.

Non è difficile immaginare le conseguenze del mostruoso affollamento. Ma non è questo il luogo per descrivere la vita dei "lavoratori" di cui una parte venivano periodicamente rifezionati nelle così dette azioni di spidocchiamento, altri morivano da sé di malattia o di stenti. Ischeletriti, tosati, affamati e mal ravvolti nei loro stracci, i lavoratori di Birkenau prima di entrare in agonia passavano per una strana fase di preagonia, definita nel gergo del campo col dire che diventavano "musulmani". Perdevano l'uso della parola e a quanto pare ogni senso chiaro della realtà, limitandosi a trascinarsi di appello in appello e lasciandosi passivamente e quasi in-

sensibilmente morire. Normalmente ci voleva almeno qualche settimana perché un soggetto normale diventasse un "musulmano"; ma, al solito, il periodo variava a seconda delle condizioni del campo, ed è restata notizia di deportati arrivati ad Auschwitz già "musulmani" dopo le lunghe soste nei campi di raccolta e l'interminabile viaggio.

Le probabilità di sopravvivenza erano trascurabili nel 1942-'43, ma aumentarono considerevolmente (pur restando in senso assoluto assai basse) nel 1944: ed è appunto all'ultimo periodo che quasi tutta la vasta letteratura su Auschwitz si riferisce. Del periodo precedente possiamo farci un'idea dalle frammentarie registrazioni che ci sono pervenute: così è stato possibile alla Croce Rossa danese rintracciare le date di arrivo di 257 prigionieri di cui erano note le date di morte. Si riscontrò che la morte era avvenuta da quattro a settantadue giorni dopo l'ammissione. Media di vita 38 giorni.

Una parte dei prigionieri erano occupati nei servizi del campo (cucine, infermeria, ecc.), una parte si guadagnavano i galloni di "anziani" e formavano l'odiata aristocrazia dei reclusi-secondini. Gli uni e gli altri godevano di certi privilegi, secondo lo schema di ogni altro campo di concentramento. Eccezionale era invece la posizione dei *Sonderkommandos* o reparti speciali addetti alle camere a gas e ai crematori. Toccava a costoro compiere gli atti materiali del lavoro di sterminio e di distruzione, in attesa di essere poi – come furono quasi senza eccezione – a loro volta sterminati. Nell'imminenza della smobilitazione totale del campo ci furono anzi tra i membri dei

*Sonderkommandos* alcuni malriusciti tentativi di ammutinamento e resistenza armata, che precipitarono la loro distruzione.

Una piccola parte dei prigionieri fu effettivamente impiegata in vari lavori industriali, ma con indicibile sperpero di capacità lavorativa e di vite. Il potenziale del campo non fu mai sfruttato per più che una frazione della sua consistenza teorica, e soltanto nell'ultimo periodo alcuni gruppi di lavoratori vennero sottratti al regime mortale dei loro compagni, decentrati in una serie di campi di lavoro *veri*; nutriti e alloggiati in modo che avessero davvero una probabilità di sopravvivere. Sono appunto questi distaccamenti che formarono nel 1944 la terza grande sezione del campo, nota come Auschwitz III.

Resterebbe da spiegare perché un nucleo – costantemente rinnovato – di parecchie decine di migliaia di deportati non utilizzati fosse lasciato in vita per settimane e mesi senza alcuna necessità. Può darsi che si intendesse tener pronta una riserva (e sia pure di "musulmani") per eventuali futuri sviluppi industriali, a cui pare che Himmler non cessasse mai di pensare: ma è più probabile che si volesse invece semplicemente attestare l'esistenza di un campo e mascherare in maniera provvisoria e approssimativa la vera natura del concentramento di ebrei nella zona.

### **La fine di Auschwitz. Le marce della morte. Gli orrori di Belsen**

Le selezioni per le camere a gas cessarono nell'ottobre 1944. Nei mesi successivi il campo fu smobilitato, i crematori e le camere a gas furono distrutti, e la popolazione residua fu evacuata a scaglioni in altri campi di concentramento "normali" all'interno del Reich. Qualche cosa di simile andava avvenendo per i superstiti campi di lavoro ausiliari più prossimi al fronte orientale. La Soluzione Finale, che aveva preso le mosse proprio dall'espulsione degli ebrei dal territorio tedesco, tornava ora, dopo essersi avvolta in un cerchio sanguinoso, al suo punto di partenza. Questa grottesca marcia sul Reich tedesco degli ebrei super-

stitti, quali nei soliti vagoni bestiame, quali a piedi, avvolti nei pigiami carcerari o in un pezzo di coperta, riportava nella patria dei carnefici soltanto una minuscola frazione del numero totale delle vittime: e tuttavia si trattava sempre di un branco abbastanza considerevole. Al principio del 1945 circa 200.000 ebrei – comprese alcune decine di migliaia provenienti da Auschwitz – sopravvivevano in mano tedesca.

Da Auschwitz ci furono vari trasferimenti parziali negli ultimi due mesi del 1944 (2.096 a Dachau, 1.023 a Buchenwald, 494 a Mauthausen, ecc.). Il 18 gennaio 1945 fu effettuata l'evacuazione in massa dei superstiti. Nel cuore dell'inverno i disgraziati furono caricati sui carri aperti o avviati a piedi. Alcuni contingenti (come quelli diretti a Flossenbürg e Belsen) marciarono per più d'un mese, diminuendo ben s'intende per via. Per un concorso di circostanze che non è stato finora spiegato, 2.819 persone vive furono lasciate nel campo dove i russi le trovarono il 28 gennaio.

Negli ultimi mesi della guerra c'erano in Germania, o piuttosto tra il Reno e l'Oder, dodici campi di concentramento con parecchie dipendenze. In essi, oltre agli internati ariani, c'erano come s'è detto circa 200.000 ebrei. Ma alla fine della guerra solo una parte di costoro erano vivi. La storia della Soluzione Finale si mescola qui con quella di altre attività tedesche, e non è il caso di raccontarne i particolari. Basti che nei tre ultimi mesi della guerra perirono non meno di 80.000 prigionieri, di cui circa la metà nel solo campo di Belsen.

Su quest'ultimo campo conviene dire qualcosa, perché esso raccolse in qualche modo l'eredità di Auschwitz e completò l'opera dell'antisemitismo tedesco. Il 15 aprile 1945 le truppe inglesi, entrando nel campo n. 1 di Belsen-Bergen, si trovarono davanti a uno spettacolo singolare. In un recinto di 1.500 metri per 400 giacevano in varie baracche di legno 28.000 donne e 12.000 uomini vivi mescolati con 13.000 donne e uomini morti. Alcune altre

decine di migliaia di cadaveri erano stati recentemente ammonticchiati alla rinfusa nelle fosse comuni del campo. Altre 13.000 persone morirono subito dopo la liberazione.

In fondo non era altro che un piccolo frammento della Soluzione Finale. Ma migliaia di soldati inglesi lo videro coi loro occhi, e separarono con le loro mani i vivi dai morti. L'effetto sull'opinione pubblica europea fu enorme, e accadde così che proprio uno dei campi meno "duri" dovesse paradossalmente diventare il simbolo della persecuzione tedesca degli ebrei. Dopo tutto quello che i soldati inglesi videro qui non era diverso da quello che era acca-



■ Prigionieri ad Auschwitz dopo la liberazione nel 1945.

duto in altri luoghi dove però s'era avuto tempo di bruciare o interrare i cadaveri. Da parte nazista ci furono in seguito dei tentativi di attribuire gli orrori di Belsen a un maulaugurato concorso di circostanze avverse, e in modo particolare a un'epidemia di tifo che s'era sviluppata nel campo. Ma a tre chilometri dai recinti gli alleati trovarono 800 tonnellate di viveri e un impianto capace di sfornare 60.000 pagnotte al giorno. Come mai la marmaglia di Belsen moriva, oltre al resto, anche di fame? Come mai gli alleati riuscirono a bloccare l'epidemia, malgrado il modo in cui la si era lasciata diffondere, con la semplice applicazione delle più elementari misure igieniche e impiegando assai meno personale sanitario di quanto non avrebbe potuto fornirne il reparto di SS che era stato tenuto inattivo

nei pressi del campo durante le settimane cruciali?

Dopo le rivelazioni di Belsen e quelle analoghe di Buchenwald i tedeschi cercarono di evacuare i campi via via lasciati scoperti dalla ritirata della Wehrmacht. Si ebbero le ultime miserabili sfilate di "mussulmani", le ultime esecuzioni dei caduti per via, gli ultimi ingorghi nei campi superstiti. Dopo il 20 aprile 1945 (ossia negli ultimi dieci giorni prima della morte di Hitler!) arrivarono a Theresienstadt 12.863 persone, un terzo della popolazione presente nel campo quando la Croce Rossa ne assunse l'amministrazione il 2 maggio, essendo stati abbandonati i piani

per la liquidazione in massa dei sopravvissuti. Quanti degli ebrei coinvolti in questi ultimi assurdi traslochi perissero così a poche ore dalla liberazione non è possibile dire. Sappiamo per esempio che dal piccolo campo di Rehmsdorf furono fatte partire 2.775 persone. Sappiamo che un migliaio furono messi a morte a colpi di pistola nei pressi della stazione di Marienbad, ma sappiamo anche che a Theresienstadt ne arrivarono soltanto 500. Della sorte degli altri mille- duecento circa non siamo perciò completamente sicuri.

Alcuni campi – come Theresienstadt, Dachau e Mauthausen – furono finalmente consegnati alle autorità alleate o internazionali. Ma per quelli di Ravensbrueck, Oranienburg e Sachsenhausen il criterio dell'evacuazione ad oltranza fu tenuto fermo anche quando – nel collasso palese di ciò che restava della Germania – aveva cessato di avere qualsiasi parvenza di senso.

Alla fine d'aprile ciascuno di quei tre campi avviò a piedi, non si sa verso che cosa, un ultimo gruppo di internati. La storia della Soluzione Finale si chiude con la marcia di queste tre colonne in disintegrazione, seguite dai camion della Croce Rossa. All'ultimo momento l'ispettorato generale dei campi aveva deciso di escludere le donne dall'ordine di esecuzione sommaria di coloro che perdevano contatto. ■